

in terra aragonese. È una raccolta dei segni tracciati dai tagliapietre e riscontrati in numerosi edifici civili e religiosi, che offre un panorama molto significativo della diffusione delle confraternite e che permette all'autore di assumere una posizione equidistante tra le ipotesi interpretative formulate dal Lamperez, che attribuisce loro un profondo significato esoterico, e quelle del Fontenela che li ritiene affatto indipendenti da ogni riferimento cronologico, temporale ed esoterico.

Nella prefazione alla propria opera, Ferrer Benimeli aveva sottolineato (pp. 9-13) la necessità di tener presente lo sfondo socio-politico e la concatenazione dei fatti per poter scoprire ed evidenziare lo scopo e le finalità dell'oggetto — uomo, organizzazione o partito politico — della ricerca. Questa avvertenza deve essere particolarmente costante nell'indagine sulla massoneria nel sec. XVIII, in un periodo irto di difficoltà e segnato, per le associazioni massoniche, da un'interessata attenzione da parte dei governi dei vari stati europei, destinata a trasformarsi in persecuzione. Dettagliata si offre l'analisi di Ferrer Benimeli che cronologicamente (pp. 118 ss.) segue le reazioni suscitate dall'apparizione delle associazioni massoniche in Europa: una panoramica delle notizie riscontrabili nella stampa dell'epoca e nelle documentazioni ufficiali, che costituisce la base per poter comprendere la fase di generale condanna che sul piano politico, sociale e religioso venne a colpire la massoneria e che ebbe nella Risoluzione degli Stati Generali di Olanda del 30 novembre 1735 la prima ratifica ufficiale.

Questo lodevole impegno di serrata documentazione porta Ferrer Benimeli a mettere in secondo piano i grandi eventi internazionali che nei primi quaranta anni del sec. XVIII travagliarono l'intera Europa impegnata nel faticoso tentativo di raggiungere un equilibrio politico. A tale proposito risulta particolarmente significativo il caso di Firenze: l'autore non sembra cogliere lo stato di estrema tensione che si venne a creare nella capitale toscana in quegli anni, tensione dovuta a fattori politici e culturali determinanti.

A livello politico non poteva essere trascurata la presenza inglese che aveva nel libero porto di Livorno il perno del controllo del bacino mediterraneo e dell'Europa meridionale. Per quanto riguarda la situazione culturale fiorentina, Ferrer Benimeli ha un accenno molto sfumato riguardo all'Università di Pisa (p. 156) e vede nello scontro frontale tra Inquisitore e Consiglio di Reggenza del Granducato solo un tentativo della Santa Sede di ridare al Tribunale del S. Ufficio il prestigio di cui aveva goduto sotto Cosimo III (p. 162). L'accanimento con il quale si cercava di colpire nella persona del Crudeli (II, pp. 13-108) la massoneria fiorentina, celava, come il Francovich ha invece ampiamente illustrato, un gioco di forze contrastanti di più vaste proporzioni. L'università di Pisa era il centro di una corrente innovatrice in campo culturale e sostenitrice del metodo sperimentale galileiano, delle teorie di Leibnitz e di

Newton, aperta alla cultura inglese e francese e che aveva nella loggia massonica fiorentina un punto di riferimento e di sostegno.

Interessante sarebbe stato se Ferrer Benimeli avesse delineato questo problema per quanto riguarda Firenze con la stessa puntuale precisione con la quale apre la panoramica della situazione che portò Clemente XII il 28 aprile 1738 a fulminare con la scomunica le associazioni massoniche.

L'analisi che Ferrer Benimeli compie della bolla « In eminenti apostolus specula » non manca di sottolineare che la condanna della massoneria non avvenne per motivi teologici, bensì per quegli stessi motivi di sicurezza per lo stato e pacifica convivenza civile che negli anni precedenti avevano causato l'intervento degli stati europei. Lo stesso criterio di puntualizzazione guida l'autore nel valutare le conseguenze che la bolla papale provocò. L'analisi è ampia e documentata e in una successione molto significativa si considerano le reazioni dei vari stati europei e particolare spazio viene dato ai processi contro esponenti massonici, che ebbero particolare risonanza nell'epoca: da quello, già ricordato, del Crudeli nel granducato di Toscana, a quelli intentati nel regno portoghese contro Alexandre-Jacques Motton (II, pp. 143-160), Jacques-Thomas Bruslé (II, pp. 161-168) e Jean-Baptiste Richart (II, pp. 168-181).

In conclusione, non resta che prendere atto di questa pregevole ed estremamente utile opera che, per merito dell'autore, offre agli studiosi non solo una attenta ricostruzione delle vicende che ebbero, nel sec. XVIII, la massoneria come centro, ma mette a loro disposizione un patrimonio documentario raccolto in anni di paziente e fruttuosa ricerca.

ANGELO G. GHEZZI

G. TOSO RODINIS, *Dominique Vivant Denon. I fiordalisi, il berretto frigio, la sfinge*, Olschki, Firenze 1977. Un volume di pp. 229.

La figura di Vivant Denon, noto fino ad ora come l'autore di un breve, per quanto squisito racconto libertino, esce dal libro della Toso Rodinis con uno spessore ed una dimensione ben altrimenti significativi; e non soltanto perché si scopre che, oltre alle venti paginette della novella che gli ha dato fama e posterità, egli ha scritto altre opere, più sostanziose e qualitativamente altrettanto rilevanti, ma soprattutto perché, attraverso esse, Denon dimostra di possedere non la vena fragile del dilettante, occasionalmente concretizzatasi in un piccolo capolavoro, bensì la stoffa dell'autentico e cosciente uomo di lettere, portato dal suo temperamento a tutto vedere e trascrivere in chiave squisitamente letteraria. L'analisi della Toso Rodinis mette in luce una personalità complessa e contraddittoria, assai più

ricca e profonda però di quanto il brillante raccontino giovanile, inserito in una esistenza dedicata alla diplomazia ed all'intrigo, lasciasse sospettare; del resto, in questa nuova e più ampia prospettiva anche l'agile ed apparentemente fragile prosa del *Point de lendemain* acquista un peso ed un significato ben altrimenti importanti: il lungo e minuzioso esame che l'A. vi dedica (pp. 85-124) evidenzia un Denon attento e disincantato osservatore del suo tempo, della società di cui fa egli stesso parte, delle idee, delle abitudini e dei sentimenti che sorreggono la vita, spesso tragicamente vuota, delle belle seppur, sovente, crudeli figurine che la popolano. L'opera, quindi, non può, contrariamente a quanto ha troppo spesso fatto la critica tradizionale, essere considerata « il prodotto d'una mente orientata verso il *gout galant* »; « Denon, osserva la Toso Rodinis, allunga lo sguardo di là dagli stucchi e dalle *planches* evocanti il piacere dei sensi nelle dorate sale del galante mondo parigino, si presta ad accogliere alte voci, quelle assai più severe che suonano la condanna di un certo modo di vivere, che segretamente aspirano ad una riforma del sistema politico e sociale » (p. 81); « sotto il velo del divertimento, s'avverte uno spirito critico contro quella società elegante ed oziosa: una critica per così dire vestita dell'ironia salottiera settecentesca, che sfuma ogni asperità sì da rendere ambiguo tutto il *conte* fino al momento catartico. E qui esso acquista un aspetto nuovo, insospettato: uno scherzo ma greve di serietà, giocato dal malizioso scrittore al suo pubblico aristocratico, che riconoscendosi in quelle situazioni dovrebbe risentirsi, o trovare pretesto di sollazzo per le disavventure di certe sue conoscenze denudate di fronte al pubblico » (p. 96).

Per la Toso Rodinis è comunque nei racconti di viaggio, nel *Voyage en Sicile* e nel *Voyage dans la busse et haute Egypte*, « l'opera più complessa e matura », « il suo capolavoro » (p. 167), che Denon si rivela soprattutto artista intenso e raffinato; la sua sensibilità lo porta a penetrare nel profondo delle cose, villaggi, tombe o templi, e degli esseri che incontra sulle strade di Sicilia o negli aridi e bellicosi deserti d'Africa per cogliere l'intima loro essenza in un rapporto che, trascendendo il tempo, e lo spazio, potranno definire totale, cosmico, seppure sempre lucido, in cui i sensi sanno godere e carpire il mistero che ogni cosa, ogni essere, la più bella come il più orripilante, nasconde in sé, nella sua fragile esistenza, ed in cui tuttavia la ragione resta sempre vigile quel tanto che basta perché il cuore non ceda alla retorica ed ai sentimentalismi suggeriti dal tempo che scorre impavido e crudele sulle rovine come sulla rare gioie degli umani: anche nei momenti più vicini all'abbandono elegiaco, quando più intensa è la spinta del *pathos*, l'ironia, uno degli elementi che meglio caratterizzano la scrittura e la personalità di Denon, è sempre pronta ad intervenire, con un suo graffio repentino ed inatteso, per smorzare la tensione e riportare il ritmo del racconto o

dell'evocazione a cadenze che la ragione (sebbene siano percepibili tensioni ed afflitti tipici del vicino romanticismo, Denon resta pur sempre un uomo del Settecento) possa più facilmente controllare ed esprimere in uno stile preciso, lucido, penetrante per quanto ricco d'infinito sfumature che richiama e si avvale delle tecniche della grafia e dell'incisione, dall'autore praticate « con vera passione ed estrema perizia » per tanti anni « dal periodo di Luigi XVI fino all'età napoleonica » (p. 12).

Queste sono le principali conclusioni cui perviene l'indagine appassionata della Toso Rodinis, né sembrano esserci motivi per metterle in discussione, almeno nella sostanza. Certo, non tutto è soddisfacente nel lavoro della studiosa padovana: così, non sappiamo se gli accostamenti che ella opera frequentemente con alcuni dei più grandi scrittori ed artisti del tempo di Denon o di quello che gli fu successivo, con Rousseau, Foscolo, Leopardi, Hugo, Baudelaire o Delacroix per non citarne che alcuni, siano tutti accettabili o se Denon non rischi di soffocare un po' sotto il peso di paragoni che, pur con tutta la simpatia che abbiamo sentito per lui alla lettura del lavoro, non ci pare possa in alcun modo sostenere: ci sembra anzi che proprio in questa esagerata tendenza a magnificare oltre misura uno scrittore che, se meritava un'attenta rilettura, non può tuttavia essere collocato nell'empireo dei grandissimi, consista uno dei limiti del libro della Toso Rodinis; un limite che il lessico estremamente ricercato e risonante, cosperso di neologismi e di preziosismi non sempre indispensabili o felicemente scelti, esagera anziché mascherare, donde talvolta un senso di fastidio, nella lettura, che disturba il piacere della scoperta.

Questi difetti non sono tuttavia tali da annullare il valore e l'interesse dell'indagine, che rimangono invece notevoli; sicché dobbiamo essere grati alla Toso Rodinis per avere finalmente consacrato a Denon quell'attenzione che, per diversi motivi, gli era fino ad ora sempre stata negata e che egli invece meritava pienamente, essendo una delle personalità più interessanti e complesse di quella strana e per tanti aspetti ancora misconosciuta epoca che preparò più da vicino e visse gli anni difficili della Rivoluzione francese e del primo Impero.

FRANCO PIVA

*Carteggio del Venerabile Padre Pio Bruno Lanteri (1759-1830) fondatore della Congregazione degli Oblati di Maria Vergine*, a cura di P. P. CALLIARI o.m.v., Ed. Lanteriana, Torino 1975-1976. Cinque volumi di pp. 266, 430, 438, 464, 468.

È stata recentemente ultimata, per conto della Editrice Lanteriana, la pubblicazione di cinque